

abbandonato dal Curreri dopo pochi giorni dall'ingaggio, ma che mai erano intercorsi rapporti di assiduità o d'intimità tra lui ed il Curreri.

Il Rossi dichiarò ch'era pendente causa civile tra lui, quale marito dotatario, da una parte, ed una sorella del Miraglia, dall'altra, relativa ad una questione attinente a non integrale pagamento della pigione a lui dovuta dalla Miraglia per la locazione di un magazzino di sua proprietà.

Dichiarò, altresì, che nel 1944 egli faceva parte della Commissione granaria del Comune di Sciacca e che ad una seduta di detta Commissione intervennero i rappresentanti dei partiti politici. Poiché nel corso di essa, la discussione si animò eccessivamente minacciando di trasmodare, egli richiamò tutti i rappresentanti dei partiti politici dicendo loro che "non era quella la maniera di disturbare i lavori della commissione" e che così facendo si suscitava "l'impressione che si trattasse di interessi elettorali e non agrari" (v.f. 59 Vol. I°); che alle sue parole si risentì particolarmente il Miraglia, rappresentante del partito comunista, che fu subito calmato dall'avv. Gallo, rappresentante del P.S.I.U.P.

Dichiarò, ancora, che nello stesso 1944, il Miraglia, quale presidente della Commissione di controllo dell'ammasso del grano, aveva disposto in seguito ad un sopralluogo nelle terre del Rossi la modifica in 13 quintali della produzione media per ettaro ch'era stata denunciata da questi essere di 12 quintali; ch'egli, quindi, inoltrò ricorso all'Ispettorato Agrario, che, accogliendolo, fissò in 12 quintali, come denunciato, la produzione media per ettaro. Precisò che il suo patrocinatore, a cagione della pendenza della causa civile di cui s'è detto, propose ricorso di ricusazione del Miraglia, quale componente della commissione, sedente in Sciacca, che doveva conoscere della

istanza di cento ettari delle terre di proprietà del feudo della cooperativa "Madre Terra"; che, successivamente, il geometra Sogreto sostituì il Miraglia in seno alla commissione, la quale assegnò alla cooperativa sette ettari e dieci are, così riducendo la richiesta dei cento ettari. Dichiarò, infine, che l'episodio dell'infissione della bandiera rossa nelle sue terre ed in sua presenza, come narrato dal Ciancimino Leonardo, era solo parzialmente rispondente al vero, in quanto, secondo il suo assunto, egli non avrebbe risposto al Ciancimino: "i miei compagni sono le ~~armi~~ mi", ma piuttosto: "caro compagno, non sono un comunista" (v.f. 60 Vol. I°); che il Ciancimino non era stato da lui licenziato, ma, aveva volontariamente, lasciato il lavoro alle sue dipendenze perchè aveva trovato occupazione più remunerativa; che il Ciancimino stesso era stato soddisfatto di ogni suo avere. Disse, poi, che il Di Stefano era alle sue dipendenze da due anni circa e che conosceva appena il Curreri, il quale gli era stato presentato dal Di Stefano. Il comunista Fiorini Vincenzo, che, secondo le propalazioni del La Monica e degli altri comunisti di sopra citati, sarebbe stato latore al Miraglia delle minacce del Di Stefano, negò, nel suo esame stragiudiziale, la sussistenza del fatto, (v.f. 55 Vol. I°) disse di ricordare soltanto d'essere stato presente, insieme con il Caracappa, nella piazza principale di Sciacca, ad un colloquio ch'ebbe luogo tra Nino Martinez, comproprietario del feudo Grattavoli, ed il Miraglia, nel corso del quale il Martinez aveva pregato il Miraglia d'interessarsi perchè non fosse assegnato alla cooperativa l'appezzamento richiesto bensì un altro dello stesso feudo Grattavoli, al che il Miraglia aveva risposto che non poteva far nulla senza il consenso dei soci della

da cartella clinica dell'Ospedale Civico di Sciacca, a f. II 5 Vol. I°, che il Di Stefano era stato degente in quell'ospedale, dal 30/12/46 al 6/1/47, ove era stato sottoposto ad operazione chirurgica per appendicite, la Polizia assumeva in esame il medico dott. Ragusa per conoscere se il Di Stefano avesse richiesto lui d'essere operato proprio in quel torno di tempo o piuttosto se l'effettuazione dell'intervento chirurgico, nei giorni in cui ebbe luogo, fosse stata consigliata dai medici che procedettero all'operazione e che furono l'on.le Prof. Borsellino e il dott. Ragusa, ed apprendevano che il Di Stefano aveva manifestato al Prof. Borsellino il desiderio d'essere operato dopo la festività del capo d'anno, ma che questi aveva fatto presente al paziente che avrebbe dovuto allontanarsi da Sciacca, che non sarebbe stato in grado di prevedere la data del suo rientro, e, che, attesa lo stato infiammatorio dell'appendice, suggeriva l'intervento senza dilazioni e prima della sua partenza. (v. ff. 65 e 66 Vol. I°).

La Polizia escuteva, infine, l'autista del Rossi, Li Causi Nicola, che riferiva come la sera stessa della consumazione del delitto, avendo appreso che si era sparsa la voce secondo la quale mandante dell'omicidio sarebbe stato il Rossi stesso, ed avendone riferito al padrone, aveva ricevuto incarico da questi di recarsi in giro per Sciacca onde sentire cosa altro si dicesse a suo carico.

Le indagini stragiudiziali, ch'erano state iniziate la sera stessa del delitto, 4/1/1947, si concludevano nel corso di pochissimi giorni, ed il 14/1/1947 era steso, dall'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, il rapporto di denuncia di Rossi, di Di Stefano e di Curreri, quali mandanti, i primi due,

quest'ultimo, dell'omicidio in
Miraglia. (v. ff. 31 e 33 Vol. I°)

Questo ufficio fu, quindi, l'istruzione del processo
alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello.

Il concilio del... all'istruzione assunse in giudiziale
le esame i verbalizzanti.

Essi confermavano il rapporto e gli allegati verbali. Il
Capitano dei Carabinieri, comandante la compagnia dell'Arma
di Sciacca, chiariva che il Caracappa Felice prontamente ac=
corso dopo gli spari, mentre si procedeva, sul luogo dell'omi=
cidio, ai primi generici accertamenti, richiesto dai suoi
sospetti, dal Commissario di P.S. e da lui faceva i nomi di
Rossi, di Di Stefano e di Curreri, quali probabili autori
del delitto, assumendo che il Rossi era proprietario terriero
e non era in buoni rapporti con il Miraglia; il Di Stefano
era amministratore del Rossi e uomo di mafia; il Curreri era
amico del Di Stefano. (v. ff. da 78 ad 86 e 152 Vol. I°)

Era escusso anche il brigadiere dei Carabinieri Amuso, i
carabinieri e gli appuntati che procedettero all'arresto del
Curreri poco dopo il delitto.

Il brigadiere Amuso (v. ff. 151 Vol. I°) così s'esprime, fra lo
altro: "dal buco della serratura vidi il Curreri che indossava
la sola camicia, aprire la porta interna tra le due stanze
di cui si compone la casa e farsi avanti provenendo dalla
seconda stanza, la cui lampada era accesa. Il Curreri chiese
chi fosse, ed essendomi qualificato, aprì. Egli era in cami=
cia appariva assonnato e tranquillo". "Toccai il posto del
letto dov'era stato a dormire il Curreri e lo trovai caldo".

L'appuntato dei carabinieri Novem Salvatore (v. ff. 81 e 82
Vol. I°) così descrisse l'aspetto del Curreri: "appariva asson=
nato e tranquillo". "Non mostrò nessuna esitazione a seguirci".

L'appuntato dei carabinieri Monico Domenico asseverò le circostanze narrate dall'Amuso e dal Novaro, ribadendo (v. ff. 83 e 84 Vol. I°) che il letto del Curreri, che anch'egli toccò, era "caldo".

Aquilino Tommaso (v. ff. da 88 a 90 del Vol. I°) e La Monica Antonino (v. f. 102 Vol. I°) confermarono le dichiarazioni rese alla Polizia relative all'esecuzione del delitto, della quale essi erano stati spettatori, ed il La Monica ribadì d'aver appreso dal Miraglia, quando questi lo disse ai convenuti nella Camera del Lavoro, che il comunista Fiorini gli aveva riferito su incarico del Di Stefano, di non intromettersi, nel suo interesse, nella questione, relativa all'assegnazione del fondo Grattavoli di proprietà degli eredi Martinez, mentre confermò, per quanto altro le sue stragiudiziali dichiarazioni, precisando testualmente: "il Curreri, per la statura, somiglia a colui che aveva sparato, ma per l'esatto riconoscimento mi manca qualsiasi altro elemento, perché, sia per la fulmineità dell'azione che per l'emozione subita e sia anche per la vista difettata che ho, non ho potuto fissare bene lo sparatore". (v. f. 102 e retro I° Vol.).

L'Aquilino aveva dichiarato in proposito: "non sono assolutamente in grado di fornire alcun elemento per l'identificazione dei due (sc. autori materiali dell'omicidio)", "Io potei dare soltanto uno sguardo di sfuggita a quegli individui dei quali non sarei nemmeno in grado d'indicare la foggia del vestire né la statura né la corporatura". (v. f. 89 e retro Vol. I°).

Venezia Nicolò, Catanzaro C'logero, Curreri Francesco, Tacchini Alfonsa, madre del Curreri, confermarono integralmente le stragiudiziali dichiarazioni (v. ff. 94, 133, 140, 139 Vol. I°); e fornirono conferma dell'asseverazione dell'alibi presentato

Bono Michele (v.f.105 Vol.I°), Bono Stefano (v.f.166 Vol.I°).
Il consigliere delegato richiedeva, quindi, al Caracappa Felice, che confermò per il resto le sue stragiudiziali dichiarazioni, (ved. da f.129 a f.132 Vol.I°) di precisare il fondamento del suo sospetto sul conto di Curreri Calogero, atteso che il sospetto su Di Stefano e sul Rossi era stato chiarito e dallo stesso Caracappa e dagli altri testimoni che lo avevano avanzato, nel senso ch'era sorto nei sospettanti per i dissapori esistenti fra il Rossi ed il Miraglia e per gli attributi del Di Stefano, il quale era amministratore ed uomo di fiducia del Rossi ed era altresì tenuto in fama di mafioso, ed il Caracappa così si esprimeva: Tali sospetti sorsero in me, lì per lì, (sc. subito dopo il delitto) avendo rammentato che il primo gennaio il Curreri era venuta alla sezione comunista, pur non essendo iscritto al partito, e non essendo stato mai in precedenza alla sezione, Preciso che quella sera verso le ore venti il Curreri si presentò con fare incerto davanti la Sezione comunista e poichè pioveva io l'invitai ad entrare, ed egli entrò e si fermò una ventina di minuti a parlare con me e con altre persone. Nella sezione c'era pure il Miraglia, che parlava con altri, e con il quale il Curreri non parlò. Lì per lì, quando subito dopo il delitto, vannerò il commissario di P.S. Zingone ed il capitano dei carabinieri, Carta, io credetti di manifestare quel sospetto, ma non ho altri elementi per rafforzare il sospetto medesimo." (v. ff. 129 e retro e 130 Vol.I°)

Si procedeva, quindi, al giudiziale esame di Segreto Stefano (v. ff. da 96 a 98 Vol.I°) il quale confessava la veridicità

dell'epoca, il perito agrario Ferrone Leonardo, secondo cui l'episodio relativo all'omicidio della bandiera rossa nelle terre del Rossi sarebbe avvenuto durante l'accesso sul luogo della commissione per l'assegnazione delle terre incolte della quale il Segrato faceva parte, nel senso che quell'episodio potè essere avvenuto durante l'accesso del perito agrario, ma non certamente della commissione. Precisava, poi, ch'egli aveva sostituito il Miraglia in seno alla commissione stessa quando si dovette decidere dell'istanza di assegnazione delle terre del Rossi; dichiarava, poi; "in ordine all'omicidio del Miraglia, posso dire che questi sempre diceva che doveva morire assassinato, ma non ebbe mai a specificare alcunchè in proposito.

Mai fece nome di alcuno". Il Miraglia a me non fece mai il nome del Rossi nè quelli del Di Stefano e Curreri". "Da persona che non sarei in grado d'indicare ho saputo che tale Fiorini, da Ribera, per incarico del Di Stefano aveva raccomandato al Miraglia, in linea amichevole, di usare un certa prudenza nell'interessamento a favore dei contadini per non provocare gravi suscettibilità". (v. ff. 97 e 97 retro Vol. I°) Confermava, per il resto, le dichiarazioni istragiudiziali.

Ferrone Silvestro, esaminato dal magistrato inquirente, (v. ff. 127 e 128 Vol. I°) dichiarava: "ripetutamente il Miraglia in tutte le nostre riunioni diceva che subiva minacce da parte dei produttori senza però fare particolarmente il nome di alcuno. E' però a mia conoscenza che il Miraglia, per diverse ragioni, non era in buoni rapporti con il Rossi".


Precisò, poi, che si era trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione delle terre del Rossi, quando fu eccepita l'incopatibilità del Miraglia, e che l'eccezione fu avanzata dal difensore del Rossi, il quale non parlò.

Negò, infine, d'aver mai detto ai funzionari di Polizia di

essere stato minacciato dal Di Stefano che l'avrebbe invitato a occuparsi del feudo Grattavoli, e chiari che mai il Miraglia, parlando con lui o alla sua presenza, ebbe a fare il nome del Di Stefano. Confermò per quanto altro le stragiudiziali dichiarazioni.

Il Fiorini (v.f. I73 Vol. I°) confermò le stragiudiziali dichiarazioni, ribadendo di non avere mai saputo, direttamente o indirettamente, che il Di Stefano avesse rivolto parole di minaccia contro il Miraglia.

Le sorelle dell'ucciso, Brigida ed Eloisa Miraglia confermarono le loro dichiarazioni stragiudiziali. (v. ff. I05, I25, I70 e I71 Vol. I°).



Il Ciancimino Leonardo (v. ff. 91, 92 e I24 Vol. I°) confermò dapprima le sue dichiarazioni stragiudiziali; precisò, poi, al consigliere delegato, nel corso dello stesso contesto di discussione, che il Rossi non l'aveva licenziato ma ch'egli, piuttosto, s'era dimesso, perchè questi non voleva aumentargli il salario e perchè lo motteggiava per la sua iscrizione al P.C.I.; ma, ancora, rettificava le sue dichiarazioni dicendo che il Rossi gli aveva concesso un piccolo aumento di salario; rettificava, infine, che l'episodio della bandiera rossa sarebbe avvenuto in occasione dell'accesso del perito agrario e non della commissione. Adduceva il testimone Galluccio Gaetano (v. f. 93 I° Vol) che asseverava le dichiarazioni del Ciancimino Leonardo relativamente all'espressione "i miei compagni sono le armi" che sarebbe stata profferita dal Rossi.

I fratelli del Ciancimino Leonardo, Antonio ed Accursio e la moglie del Ciancimino Antonio, Tortorici Accursia, (v. ff. da 99 a I01 Vol. I°), mezzadri da molti anni del

Rossi dichiarò che il Ciancimino Leonardo abbandonò volontariamente il lavoro alle dipendenze del Rossi stesso, perchè aveva trovato impiego più remunerativo; che questi insistette perchè restasse al suo servizio; che, successivamente, il Rossi non si oppose acchè il Ciancimino Leonardo riprendesse a lavorare nelle sue terre esaudendo, così, il conforme desiderio manifestato da Ciancimino Antonio.

Queste circostanze risultarono asseverate dallo stesso Ciancimino Leonardo.

Il dott. Nicolò Maglienti, (v.f. 107 Vol. I°) e l'avv. Tommasi Marcantonio, (c.f. III Vol. I°), Puleo Sebastiano (v.f. 108 Vol. I°) e Ruffo Vincenzo, affermavano essere rispondenti al vero le dichiarazioni del Rossi, secondo le quali egli, la sera del 4/1/1947, sarebbe rientrato a casa di buon'ora perchè sofferente di lombalgia, mentre il testimone Carlino Vincenzo (v.f. 134 Vol. I°) dichiarava d'aver visto il Rossi transitare davanti il caffè Impero, di sera, alle ore venti circa, come ritenne, non avendo controllato l'orario sullo orologio, che per altro, non aveva con sè.

L'avv. Tommasi Marcantonio, nelle sue citate dichiarazioni, affermava, altresì, d'essere stato egli il difensore del Rossi e della moglie in tutte le loro cause civili; precisava che tra il Rossi, quale marito dotatario, e la signora Eloisa Marianna Miraglia era pendente una causa civile per mancato pagamento di parte di pigione e risoluzione del relativo contratto di affitto di un magazzino per inadempienza; escludeva che per tale causa avessero avuto luogo dissapori tra il Miraglia ed il Rossi; narrava d'essere stato lui il patrocinatore del Rossi innanzi alla commissione per la assegnazione delle terre incolte e d'aver eccepito la incompatibilità del Miraglia per la pendenza della causa.

...ante, la pratica era decisa dalla stessa commissione, sostituito il Sagreto al Miraglia, con il consenso dello stesso Miraglia, il quale non dimostrò alcun'animosità per la ricusazione. Rilevava, infine, che il Rossi fu sostanzialmente vittorioso nella vertenza, per chè delle sue terre solo sette ettari furono assegnati alla cooperativa.

Il giudice Vesco (v. ff. da 144 a 146 Vol. I°), ch'era stato presidente della commissione per l'assegnazione delle terre incolte, riferiva in conformità a quanto esposto dall'avv. Tommasi Marcantonio e precisava che, a seguito della ricusazione, il Miraglia si era adirato, sostenendo di non essere assolutamente interessato in alcun affare delle sorelle e si era rivolto direttamente al Rossi con le parole: "dica che sua moglie si riceve regolarmente l'affitto nonostante la causa in corso"; ma che il Rossi mantenne la sua calma rispondendo al Miraglia con tono di voce normale.

In ordine all'incidente verificatosi tra il Miraglia ed il Rossi nel corso della riunione di una commissione, ai cui lavori entrambi partecipavano, hanno depresso il dott. Accursio Venezia, che vi era intervenuto in rappresentanza del partito repubblicano (v. f. 143 Vol. I°), il quale dichiarò di non avere memoria dell'incidente avvenuto nel 1944, l'avv. Luigi Gallo (v. f. 142 Vol. I°), che vi era intervenuto in rappresentanza del P.S.I.U.P., il quale asseverò le dichiarazioni che in merito erano state fornite dal Rossi, precisando che esserdo insorto un battibecco tra il Rossi ed il Miraglia, egli intervenne per sedare gli umori accesi, e l'avv. Giuseppe Molinari il quale dichiarò (v. f. 167 Vol. I°) constargli che nel 1944 ebbe luogo una discussione animata tra il Rossi

ed il Miraglia nel corso di una riunione del comitato di controllo per l'ammasso del grano, discussione, però, che non ebbe "nessun carattere di violenza e che si concluse con buon'accordo dei due e con scambio di cortesia".

Si procedeva alla richiesta ed all'unione agli atti (v. ff. II 9 e I 20 Vol. I°) dell'elenco delle assegnazioni determinate a tutto il 22 novembre 1946 dalle commissioni (I 9 e 2°) per le terre incolte funzionanti presso il Tribunale di Sciacca.

Il medico dott. Ragusa Roberto (v. f. I 40 bis Vol. I°) confermò le sue stragiudiziali dichiarazioni relative all'intervento chirurgico subito dal Di Stefano ed alla circostanza secondo la quale gl'impedimenti del Prof. Borsellino resero impossibile l'esaudimento del desiderio dello stesso Di Stefano d'essere operato dopo le feste. Dichiarò, altresì, "d'escludere nella maniera più categorica che dal giorno dell'operazione al 6 di gennaio 1947 il Di Stefano si fosse allontanato dall'Ospedale".

L'on. le Prof. Borsellino Raimondo (v. f. I 41 Vol. I°) confermò pienamente le dichiarazioni del dott. Ragusa. L'autista del Rossi, Li Causi Nicola, (v. ff. I 35, I 36 Vol. I 9) confermava le sue dichiarazioni stragiudiziali ed affermava che il Curreri Calogero andava qualche volta in casa Rossi e richiedeva del Di Stefano, non perchè desiderasse realmente parlare col Di Stefano, ma piuttosto, ch'era questo un espediente, cui ricorreva, per avere modo di vedere la sorella della moglie del Li Causi, sig. na Maria Girgenti, con la quale amoreggiava.

In conformità deponeva la moglie del Li Causi, Girgenti Rosa (v. f. I 37 Vol. I°).

L'armaiolo Bono Baldassare (v.f.110 Vol.I°) dichiarava di non ricordare, pur non potendolo escludere, se aveva o non venduti proietti da pistola automatica cal.9 al Gurreri, che aveva dichiarato, invece, d'aver fatto acquisto presso il Bono delle munizioni rinvenuto nella sua abitazione, così rettificando una precedente versione da lui fornita e secondo cui le munizioni stesse gli sarebbero state affidate da un carabiniere durante l'emergenza; rettifica, questa, intervenuta dopo che i verbalizzanti gli avevano contestato che la data di fabbricazione dei proietti impressa sul fondello era successiva all'epoca dell'allegato affidamento.

I contadini Maniscalco Giovanni (v.f.149 Vol.I°) e Scaduto Giovanni (v.f.150 Vol.I°), che tenevano a terratico i sette ettari di proprietà del Rossi assegnati alla cooperativa, dissero di non potere fornire elementi utili alle indagini. Il perito Agrario Galfano Salvatore, che accedette nelle terre del Rossi quando ebbe luogo l'incidente Rossi-Giancimino, dichiarò che di nulla si accorse e di nulla ebbe sentore, ma non escluse che quell'episodio potè essere avvenuto mentre egli si trovava lontano dai due (v.f.160 Vol.I°).

Rossi, Di Stefano e Gurreri, interrogati dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca, si dichiaravano innocenti dell'omicidio del Miraglia, ribadendo la stragiudiziale protesta d'innocenza. (v. ff. da I a 16 fascicolo interrogatori)

Nel corso della traduzione da Agrigento a Palermo, il Rossi sostava all'ospedale Civile di Corleone perchè colto da male.

Quel medico di servizio, dott. Dell'Aria, diagnosticava trattarsi di enterocolite in atto e consigliava l'intervento

chirurgico, per lo internamento in clinica.

Il Prof. Fausto Orestano, nella clinica omonima in Palermo, constataba che il Rossi era affetto da grave enterorragia per ulcera duodenale accertata radiologicamente.

Con ordinanza di questa Sezione Istruttoria si disponeva il ricovero del Rossi in clinica, con la dovuta custodia. (v. ff. da 153 a 158 Vol. I°).

La Sezione Istruttoria, poi, con successiva ordinanza del 22 febbraio 1947, disponeva, su conforme richiesta del P.M. la scarcerazione per mancanza di sufficienti indizi, ai sensi dell'art. 269 c.p.p. degli imputati Rossi, Curreri e Di Stefano. L'ordinanza era regolarmente eseguita.

L'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, rimetteva, intanto, due verbali relativi all'escussione del barone Attilio Patti, cognato del Rossi, e di Nino Martinez, comproprietario del feudo Grattavoli. Il Patti aveva dichiarato alla Polizia di non essere in buoni rapporti con il Rossi; che tra lui ed il Rossi pende causa civile innanzi al Tribunale di Sciacca; ch'era a conoscenza della tensione dei rapporti tra Miraglia e Rossi. (v. ff. 178 e 179 Vol. I°). Il Martinez aveva dichiarato d'essere comproprietario del feudo Grattavoli per una quota di 76 ettari, che altra quota di 65 ettari è di proprietà del proprio fratello Antonio, ed altra quota di 79 ettari è di proprietà della propria madre; che il Di Stefano, ch'era ai suoi servizi da circa due anni, si occupava dell'amministrazione delle proprietà del Martinez site nelle contrade Montagna, Quarti di Fichidindia, S. Domenico e non di Grattavoli, di cui s'occupava, invece, certo Bono Giuseppe; ch'egli aveva conferito diverse volte con il Miraglia, sia alla Camera del Lavoro che fuori, sia alla presenza del Di Stefano che di altri, che da solo, interessandolo perchè la copera-

tiva "Madre Terra" non presentasse l'istanza per l'assegnazione del feudo Grattavoli; che uguale preghiera aveva rivolto anche a Perrone Silvestro, presidente della cooperativa "Madre Terra"; che conobbe certo Fiorini, presentatogli dal Di Stefano, e sapendo che tra Fiorini e Miraglia esistevano buoni rapporti pregò il Fiorini d'intercedere presso il Miraglia perchè non presentasse istanza per l'assegnazione di Grattavoli; che l'istanza fu poi presentata e alla cooperativa "Madre Terra" furono assegnati cinquanta ettari di terreno roccioso pascolativo, e non suscettibile comunque di miglioramento, del feudo Grattavoli; che il decreto prefettizio di assegnazione fu gravato di ricorso al Consiglio di Stato; che il Di Stefano era, contemporaneamente, amministratore suo e del Rossi. (v. ff. da 180 a 182 Vol. I°).

Intanto l'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia, dott. Messana, faceva pervenire a quest'ufficio una nota con allegata una copia del giornale "La Voce della Sicilia" che si stampa in Palermo, in cui era riprodotto un brano di un discorso pronunciato all'Assemblea Costituente dall'on.le Montalbano, comunista, e che riportava, come dettò dall'on.le Montalbano le espressioni seguenti: "qualche giorno dopo il mio arrivo a Sciacca, insieme con la commissione d'inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi riferì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Miraglia era stato da lui il Curreri per affidargli il mandato d'uccidere il Miraglia, dietro forte corrispettivo in danaro. Gli domandai s'era disposto di dichiarare ciò alla Polizia e mi rispose di no, perchè sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'ispettore Messana, mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messana mi disse di essere

disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo fece." (v. f. I9I vol. I°)

Il dott. Messina, riferiva nella citata nota che i fatti si erano svolti diversamente da come il Montalbano li aveva riferiti all'Assemblea Costituente e cioè: "l'indomani del suo arrivo a Sciacca, l'on. Montalbano mi riferì, in forma strettamente confidenziale -d'avere appreso da un suo informatore che il Curreri, giorni prima del delitto, era andato in giro per alcuni paesi vicini per assoldare l'esecutore materiale. Poiché compresi che tale circostanza -se vera- sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Curreri, insistetti presso l'on. Montalbano per conoscere la fonte dell'informazione, ma egli, malgrado lo avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un reciso rifiuto. E quando lo avvertii ch'era stato compilato il verbale di denuncia e che mi sarei allontanato da Sciacca, essendo giunto colà l'Ispettore Generale di P.S. comm. Fausto Salvatore del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata sollecitata dallo stesso on. Montalbano, egli m'avvertì che avrebbe comunicato al comm. Salvatore il nome del suo informatore, che a me, ripeto, non volle mai fare. Non mi risulta che ciò egli abbia mantenuto." (v. f. I9I Vol. I°).

Il consigliere delegato, allora, procedette all'esame del Messina e del Montalbano onde ottenere gli opportuni chiarimenti.

L'Ispettore Generale di P.S. Messina, confermava la nota a sua firma indirizzata alla Procura Generale, le altre di cui in processo, e, nei confronti della questione Montalbano così si esprimeva: "insisto nell'affermare che l'on. Montalbano, da me reiteratamente richiesto, non volle mai dirmi il nome del pregiudicato dal quale egli assumeva d'avere appreso la circostanza da lui riferita" (v. ff. 215 e 215 retro Vol. 2°).

Men. "ontalbano" va, da parte sua, nella giudiziale dichiarazione: "Il rapporto che si legge su -Voce della Sicilia- circa la interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale ch'egli aveva appreso a sua volta da un pregiudicato, che il Curreri, una decina di giorni prima dell'assassinio del rag. Miraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato d'uccidere il Miraglia. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perchè quest'impegno presi verso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo nè, d'altra parte, posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato perchè non mi furono dette dal quel tale." (v.f. 323 e retro V.2°)

La Questura di Agrigento, intanto, avendo ripreso e condotto le indagini senza alcuna interdipendenza da quelle svolte dallo Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, e successivamente all'escarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri, ordinata dalla Sezione Istruttoria, redigeva rapporto, datato 16 aprile 1947, (v. ff. da 15 a 37 Vol. 2°) con il quale denunciava Oliva Bartolomeo, Marciante Pellegrino e Curreri Calogero, il primo, latitante per altra causa, in stato d'irreperibilità, e gli altri due in stato d'arresto, quali esecutori materiali dello omicidio in persona del Miraglia, Di Stefano Carmelo, Sabella Antonino, Segrato Francesco, Vella Gaetano, Pasciuta Francesco Giuseppe, e Rossi Enrico, i primi quattro in stato d'arresto e gli altri due in stato d'irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio.

Denunciava, altresì, Curreri Calogero e Craparo Diego, entrambi in stato d'arresto, quali autori del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò, delitto commesso in Sciacca, il 6 maggio 1945.